

ORIZZONTI

Quando Bernini inventò le piramidi per il Papa

RITROVAMENTI Scoperti a Roma nei depositi della Chiesa di Santa Maria del Popolo alcuni preziosi reliquiari di cristallo a forma piramidale. Opere dello scultore per Alessandro VII che dovevano ornare la cappella innalzata da Raffaello

■ di Claudia Conforti

L'

8 aprile 1655, all'indomani dell'elezione a pontefice, con il nome di Alessandro VII, il cardinale Fabio Chigi ordina che Gian Lorenzo Bernini "gli faccia fare una cassa da morto e che gliela porti per tenerla in camera", e che scolpisca un teschio in marmo, da porre sullo scrittoio. La bara in camera da letto e il teschio nello studiolo devono rammentare al papa, fin dal risveglio, la vanità delle cose terrene. Questo colorito aneddoto, riferito da un ambasciatore modenese, attesta non solo la filosofia esistenziale di Alessandro VII, ma anche e, dal punto di vista artistico soprattutto, il suo empatico sodalizio con il grande artista barocco. Un sodalizio sul quale Richard Krautheimer ha inteso la magistrale narrazione intitolata Roma di Alessandro VII (1985) e al quale fa significativo riferimento il saggio di Alfredo Pergolizzi nel catalogo della spettaco-

Il Pontefice e l'artista ovvero l'impresario e il regista della Roma divenuta laboratorio del Barocco a metà del seicento

lare mostra Roma Barocca, allestita per tutta l'estate a Castel Sant'Angelo. Bernini e Alessandro VII Chigi sono rispettivamente regista e impresario delle configurazioni urbane che trasformano Roma nel più rutilante laboratorio della città barocca. Tra le spettacolari reinvenzioni barocche della città rinascimentale attuate dal sodalizio del papa con il geniale artista figurano la chiesa e la piazza di Santa Maria del Popolo. Nella chiesa, appartenente all'ordine agostiniano, è alloggiata la cappella innalzata da Raffaello intorno al 1514 per l'amico Agostino Chigi, facoltoso banchiere e mecenate senese, cui risalgono i fasti dinastici della famiglia. Ancora monsignore, Fabio Chigi intraprende il restauro della cappella, rimasta incompiuta alla morte dell'avo e caduta in abbandono. Creato cardinale si volge a un progetto più ambizioso di abbellimento della cappella, nel quale coinvolge i due massimi scultori dell'epoca: il cavalier Bernini e Alessandro Algardi. La morte prematura di quest'ultimo (1657) trasferirà in-



I preziosi reliquiari di Gian Lorenzo Bernini ritrovati nella basilica romana di Santa Maria del Popolo



Le teche erano un omaggio estetico a Raffaello che aveva delineato sulle pareti due oggetti simili in rilievo

tegralmente l'incarico a Bernini, che in seguito, dopo l'elevazione a papa del Chigi, delinea l'intero ammodernamento della chiesa. Nell'ambito dei lavori alla cappella Chigi, Bernini è incaricato non solo di modellare le statue di marmo di Daniele con il leone e di Abacuc con l'Angelo, collocate nelle nicchie angolari, ma anche la balaustra, lucente di marmi colorati, che separa la cappella dalla navata sinistra; il pavimento dove in marmi policromi disegnano una minacciosa Morte armata di falce. Sempre per l'arredo della cappella lo scultore modella due monumentali torcieri in bronzo, ancora in situ, e una festosa lampada, ugualmente in bronzo, formata da tre cherubini che sorreggono in volo una corona; essa è esposta in copia nella mostra in corso a Castel Sant'Angelo. L'incarico a Bernini prevede anche la messa in opera di una nuova mensa d'altare, corredata da magnifici arredi fissi e mobili, dei quali fino a ora si avevano notizie frammentarie e incerte e che si ritenevano comunque perduti. Questa pessimistica convinzione

EX LIBRIS

La felice bellezza negligente sta ferma intorno a te senza rumore. L'hai vista, sai che c'è, neanche la guardi. Era il lusso di andarsene per Roma...

Patrizia Cavalli
«Pigra divinità e pigra sorte»

è stata sconfessata dagli studi sull'opera di Bernini a Santa Maria del Popolo, condotti da Maria Grazia D'Amelio in vista di una pubblicazione del Poligrafico dello Stato per celebrare i 750 anni dell'ordine agostiniano, promossa da padre Umberto Scipione. Le accurate indagini di archivio di D'Amelio, che insegna alla facoltà di Ingegneria di Tor Vergata, hanno infatti prodotto le prove documentarie dell'incarico a Bernini da parte di Alessandro VII per due serie di preziosi reliquiari: l'una datata al 1652, in coincidenza con la nomina cardinalizia, l'altra al 1656, dopo l'elezione pontificia.

Le note d'archivio specificano inoltre che si tratta di piramidi di cristallo, di dimensioni variate, con basi di bronzo dorato: la prima serie destinata all'ostensione delle reliquie dei martiri di Treviri, delle sante Faustina, Sabina, Maddalena vergine e di sant'Innocenzo; l'altra di sant'Onorio e sant'Ignazio vescovo.

L'attenta perlustrazione dei corredi liturgici dismessi nei depositi della basilica agostiniana ha portato al ritrovamento, davvero inaspettato, degli otto magnifici reliquiari, ancora completi dei contenuti sacri. Il loro stato di conservazione è generalmente buono, salvo in uno che presenta alcune lacune sul perimetro delle lastre di cristallo; i sottilissimi giunti angolari in lamina di bronzo dorato sono in qualche caso deformati e bisognosi di restauro, le corone apicali, anch'esse in lamina dorata, sono nella maggior parte dei casi sconnesse e mancanti delle palmette sommitali simbolicamente il martirio.

I fastosi reliquiari venivano esposti, in particolari circostanze, sull'altare della cappella Chigi, illuminati da candelabri, ugualmente disegnati da Bernini, (e non ancora ritrovati), che ne facevano sfavillare le piramidi cristalline e le calde dorature bronzee.

La scelta della forma piramidale si configura come omaggio di Bernini all'opera architettonica di Raffaello, che ha profilato sulle opposte pareti laterali della cappella gentilizia due grandi piramidi, rivestite di marmi purpurei, che enfatizzano il luogo delle sepolture ipogee.

E' forse questa la prima volta che la piramide viene associata dalla cultura rinascimentale a una sepoltura cristiana, materializzando quella tendenza al sincretismo simbolico che ha rigenerato, nel segno di Cristo, tutta la cultura delle immagini antiche e pagane, innestandole nel flusso della civiltà artistica occidentale. Un resoconto dettagliato di questa scoperta berniniana delle sue implicazioni storiografiche viene pubblicato, a firma di Maria Grazia D'Amelio, nel numero in uscita a settembre di "Materiali e strutture", la rivista dedicata ai problemi di conservazione e restauro dell'Università degli Studi della Sapienza.

RITRATTI Figura chiave per intendere la vicenda intellettuale italiana del dopoguerra e ben più che la moglie di un grande scrittore. Un crocevia di relazioni umane e biografie letterarie governate e custodite con grazia

Silvana Ottieri, l'occhio gentile che illuminava la vita degli altri

■ di Furio Colombo

Conversazione è una parola lieve, a volte futile. Quando vogliamo dare peso a due voci che scambiano idee diciamo «dialogo» o «dibattito». Se varie voci si alternano e seguono in un contesto serio abbiamo l'espressione «panel discussion» o tavola rotonda. La conversazione è frivola, estiva, serale, sociale. È figlia del tempo libero, nasce con l'occasione, si sostiene con buona educazione e finisce. Prima e dopo c'è il silenzio, di cui si dice un gran bene quasi in ogni campo, tranne che in psichiatria.

Oggi io voglio elogiare una conversazione dura decennali, dolce e precisa, che ha cambiato vite, creato storie, identificato immagini e destini (prima di tutto agli occhi degli stessi interessati), lasciato tracce importanti in quasi ogni momento e aspetto e persona della vita letteraria italiana.

Sto parlando di Silvana Ottieri, e mi meraviglio che non ci sia intorno a lei un romanzo, un teatro o un film. In cui le storie scorrono intorno al suo personaggio, che ha svolto un ruolo unico: ha interpretato, narrato, capito e fatto capire gli intellettuali, vita e opere, per la metà di un secolo.

Nello scaffale c'è un'unica traccia di lei, un libro di meno di 300 pagine in cui ci siamo tutti (e se non ci sei, ci sono cose che hai detto o che hai fatto, viste nell'esperienza di altri). Il libro, *Ritratto di una scrittrice involontaria*, è bello, si legge in un'ora e si conserva per sempre perché c'è il suono della sua voce. Ha il tono caldo e limpido, con un po' di umorismo, un po' di tristezza e un continuo fruscio di vite che le passano accanto con un lieve spostamento d'aria, e in lei lasciano sempre un segno.

È la conversazione di Silvana Ottieri, figlia di Umberto Mauri, che fonda le *Messaggerie italiane*, nipote di Valentino Bompiani, che inventa la casa editrice, sorella di Fabio, che cambia l'idea dell'artista, di Luciano e di Achille, che cambiano la vita dei libri, moglie di Ottiero, lo scrittore del lavoro come malattia, della malattia come modo di vivere, della vita come impossibilità di guarire, avventura, sventura, ironia, indignazione e grazia.

Silvana Ottieri non è stata la musa o l'ispiratrice di qualcuno. È stata la straordinaria interprete della vita degli altri. Ha istituito una sua vasta, spontanea, terapia di gruppo in cui più o meno siamo entrati tutti, mai per un gossip. Sempre per sapere, ciascuno di noi, di se stesso. È psico-



Silvana Ottieri

logicamente insolito e letterariamente impossibile essere buoni e capire, provare amicizia e spiegare, voler bene e svelare una vita che si ama. La lama della cattiveria è sempre stata lo strumento crudele di una chirurgia maieutica che potrà anche guarire ma per prima cosa ferisce. Non in questo caso, ed è questo il miracolo o almeno la stranezza del caso.

C'era intorno a Silvana un alone d'affetto, una sorta di extraterritorialità protettiva in cui un limpido laser centrava senza ferire, disegnava figure vere e vive di persone che - come capita - non vedevano o conoscevano o riconoscevano se stessi e, ascoltando affascinati, capivano.

Non era un lavoro. Era un suo modo di vivere generando calore e creando quel suo strano genere di attenzione. Sembrava occasionale ed era profondo. Non era mondano, era vero. E benché non ci fosse in lei neppure il sospetto di un impegno o missione, il suo sguardo era esatto. Lo strumento era la conversazione, cauta e audace, sempre all'altezza della mai pronunciata regola freudiana: l'analista deve essere più intelligente. Ma lei stessa, agente di una splendida indagine, non sapeva di condurla. Non si proponeva di farlo. Era respiro, era vita. Capire era il suo modo di stabilire un rapporto. Ma era anche il suo vero interesse. Era la ragione per conoscere, conversare, ascoltare, cogliere quel tanto di unico.

Diciamo che alcuni hanno avuto il privilegio di attraversare la zona insolita della presenza intelligente di una donna che ha conosciuto e capito e cambiato e persino guidato molte vite. Se ci fosse un archivio «Silvana Ottieri», Pasolini sarebbe il faldone più grande e più consultato. Forse nessuno - almeno in certi momenti - è stato più vicino, più amorosamente accostato a una vita grande e ben chiusa (chiusa soprattutto agli amici), nessuno più di Silvana Ottieri. Il suo modo delicato di cogliere tracce e anticipare alme-

no un tratto di un percorso, aveva la perentoria e inevitabile impronta di chi conosce il futuro.

In questa strana medium, sorella e madre dei suoi amici più cari, scattava senza progetti o seconde intenzioni, l'intelligenza che aveva un dono esclusivo: identificare il presente. È l'unico spazio che ognuno di noi (mentre crede di sapere tutto, riorganizza la memoria e pianifica il dopo) attraversa nel buio. È lì, nel presente, nel come sei adesso, perfetto sconosciuto e disorientato viandante, che si accende il faretto gentile e implacabile di Silvana Ottieri.

Per come ti conosce potrebbe darti in pasto alla conversazione mondana. Invece ti fa questo dono: restituisce a te stesso ciò che non puoi sapere, ti dà una radiografia magica e misteriosa e intanto l'avvolge in un'amicizia protettiva che altrove non conosci.

Ti domandi: qual è, quale è stato il suo punto di appoggio, il suo pianerottolo, lei che offriva quel suo bel volto ironico al mondo di chi sta più in guardia, intellettuali e scrittori muniti di nascondigli, difese e feritoie, mimetizzati dalla bravura o dal successo? Direi questo: come un grido di Munch ti avvertiva. Ma invece del grido c'era affetto gentile, con una punta d'ansia per il più che sapeva. E quel suo sorriso.